

LA SANTITÀ SALESIANA NELLA STORIA. ASPETTI EMERGENTI NEI PROCESSI DI BEATIFICAZIONE DEI SALESIANI DI DON BOSCO

PIERLUIGI CAMERONI¹

Questo contributo, a motivo del breve spazio in cui deve essere contenuto a fronte di un vasto campo d'indagine, vuole essere uno stimolo a perseguire una ricerca che porti a mettere in evidenza come il carisma fiorito da don Bosco trovi nel tempo una ricchezza di incarnazioni e insieme vuole essere invito a superare visioni parziali e riduttive che impoveriscono il carisma stesso. Alla luce dell'analisi delle *Positiones* sulle virtù o sul martirio è stata compiuta la scelta di presentare tre figure significative:

- Il *beato Michele Rua* (1837-1910), primo successore di don Bosco, che come anche gli studi, le ricerche e i convegni svolti in occasione del centenario della morte hanno dimostrato², viene a superare il cliché tradizionale di "copia di don Bosco", talvolta con tratti persino meno attraenti o addirittura in contrapposizione al fondatore, per liberarne una figura più completa, armonica e simpatica.

- Il *venerabile don Andrea Beltrami* (1870-1897), espressione emblematica di una dimensione costitutiva non solo del carisma salesiano, ma del cristianesimo: la dimensione oblativa e vittimale, che in chiave salesiana incarna le esigenze del "*caetera tolle*". Una testimonianza che, sia per la sua singolarità, sia per ragioni in parte legate a letture datate o tramandate attraverso una certa vulgata, è andata scomparendo dalla visibilità del mondo salesiano, ma che ci rende avvertiti che il messaggio cristiano presenta intrinsecamente aspetti che non sono mai compatibili con il mondo e che se ignorati rischiano di rendere infecondo lo stesso messaggio evangelico e, nello specifico nostro, il carisma salesiano, non salvaguardato nelle sue radici carismatiche di spirito di sacrificio, di faticosa laboriosità, di rinunce apostoliche. La testimonianza di don Andrea Beltrami è paradigmatica di tutto un filone della santità salesiana che, partendo dalla trilogia Andrea Beltrami, beato Augusto Czaratoryski, beato Luigi Variara, continua nel tempo con altre figure di famiglia quali la beata Eusebia Palomino, la beata Alexandrina Maria da Costa, la beata Laura Vicuña, senza dimenticare la numerosa schiera dei martiri.

¹ SDB, Postulatore Generale delle Cause dei Santi.

² Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (edd.), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010; Francesco MOTTO (ed.), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). (= ISS - Studi, 27). Roma, LAS 2011; FRANCIS DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco*, Roma, LAS 2010. È la monografia più recente su don Rua. Nell'epilogo si tratta del processo di beatificazione del Beato (pp. 459-465).

- Il *beato Stefano Sándor* (1914-1953), beatificato nel 2013, viene ricordato per richiamare la vitale necessità di complementarità delle due forme dell'unica vocazione consacrata salesiana: quella laicale (coadiutore) e quella presbiterale. La diminuzione numerica e l'assenza in diverse parti della Congregazione della figura del coadiutore è indice sia della crisi dell'identità della vita consacrata sia del rischio di una sua clericalizzazione. La luminosa testimonianza di Stefano Sándor, come salesiano coadiutore, esprime una scelta vocazionale chiara e decisa, un'esemplarità di vita, un'autorevolezza educativa e una fecondità apostolica, a cui guardare per una presentazione della vocazione e missione del salesiano coadiutore in forma concreta e vissuta.

1. La tradizione sicura del beato Michele Rua³

Don Rua è la consacrazione ed esaltazione delle origini salesiane. Fu testimoniato nei processi: "D. Rua non va posto nella schiera dei comuni seguaci di D. Bosco, anche i più fervorosi, perché tutti li precede quale perfetto esemplare, e per questa ragione dovranno studiare lui pure quanti vogliono conoscere bene D. Bosco, perché il Servo di Dio compì su D. Bosco uno studio che nessun altro potrà compiere"⁴. Nessuno come lui capì e interpretò il fondatore nella sua azione e spiritualità educativa ed ecclesiale. Vocazione e ideale di don Rua furono la vita, le intenzioni, le opere, le virtù, la santità del padre e guida della sua esistenza giovanile, sacerdotale e religiosa. Don Rua rimane sempre di vitale attualità per l'autentico mondo salesiano.

Quando si trattò di trovare il direttore della prima casa fuori Torino, a Mirabello Monferrato nel 1863, don Bosco scelse don Rua "ammirando in lui, oltre la condotta esemplare, il lavoro indefesso, l'esperienza grande ed uno spirito di sacrificio che si direbbe inenarrabile, nonché i bei modi, tanto da farsi amare da tutti"⁵. Più direttamente don Cerruti, dopo aver affermato di aver trovato nel giovane direttore il ritratto e l'immagine del Padre (don Bosco), testimonia: "Ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo per il bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e fisico dei Confratelli e giovani a lui affidati"⁶. Questi aspetti sintetizzano e incarnano il motto salesiano "lavoro e temperanza". Vero discepolo di don Bosco *verbo et opere*, in una mirabile sintesi di preghiera e di lavoro. Un discepolo che seguì il maestro fin dalla prima fanciullezza facendo in tutto a metà, assimilando in forma vitale lo spirito delle origini carismatiche; un figlio che si sentì generato da un amore unico, come tanti dei primi ragazzi dell'oratorio di Valdocco, che decisero di "restare con don Bosco" e tra

³ SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua, Sacerdotis Professi, Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1947 (= *Positio Rua*).

⁴ Angelo Amadei, in *Positio Rua*, p. 715.

⁵ *Ibid.*, p. 51.

⁶ *Ibid.*, p. 116.

i quali eccellono in modo paradigmatico i primi tre successori del padre e maestro dei giovani: don Michele Rua, don Paolo Albera, don Filippo Rinaldi.

1.1. *Alcuni dei tratti della vita virtuosa di don Rua, espressione di continuità e fedeltà*

Si tratta della tradizione di chi riceve un dono e che a sua volta lo trasmette cercando di non disperderne il dinamismo e la vitalità apostolica, spirituale e affettiva che devono permeare le istituzioni e le opere. Don Bosco lo aveva già intuito: “Se Dio mi dicesse: Preparati ché devi morire e scegli un tuo successore perché non voglio che l’Opera da te incominciata venga meno e chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, che io tutti glieli darò, ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perché *tutto quanto già lo vedo posseduto da D. Rua*”⁷. Ciò era frutto di frequentazione assidua, del far tesoro di ogni consiglio, dello studio continuo nell’osservare e notare ogni atto, ogni parola, ogni ideale di don Bosco.

1.1.1. Condotta esemplare

Significativa la testimonianza del salesiano coadiutore Giuseppe Balestra, assistente personale di don Rua. Balestra è molto attento agli aspetti di vita quotidiana e in essi sa cogliere i tratti di una santità a tutta prova che segneranno anche il suo cammino religioso⁸. Ancora oggi nelle camerette di don Bosco si può vedere il divano che per 20 anni fu il letto del beato Michele Rua. Succeduto a don Bosco, e prese il posto in questa stanza, don Rua non volle mai un letto personale. Alla sera, il coadiutore Balestra distendeva due lenzuola su quel divano, che don Rua usava per dormire. Al mattino le lenzuola venivano piegate e il divano riprendeva la sua forma solita. “Io ho la persuasione che il Servo di Dio fosse un santo, perché negli 11 anni in cui ebbi la fortuna di vivergli proprio affianco e di osservarlo continuamente ho riscontrato sempre e in ogni cosa una massima perfezione; di qui la mia convinzione che sia stato fedelissimo nel compimento di tutti i suoi doveri e perciò nell’osservanza esattissima di tutti i Comandamenti di Dio, della Chiesa e obbligazioni del proprio stato”⁹.

⁷ *Ibid.*, p. 119.

⁸ Accolto all’Oratorio come libraio, appena ammesso alla Società Salesiana venne assunto dalla Segreteria del Consiglio Superiore e addetto in particolare alla persona del primo successore di don Bosco, don Michele Rua, che l’ebbe carissimo per il candore della sua bell’anima semplice, umile, modesta, fervente di pietà e di spirito religioso, fedele fino allo scrupolo ai suoi doveri. Alla scuola di don Rua, che impersonava fino alla trasparenza la santità salesiana di don Bosco, il “fido Balestra” si formò all’unione con Dio, all’amore al lavoro, alla prudenza e discrezione di parola e di tratto, alla serenità abituale e alla generosa dedizione di sé agli altri: virtù che rifulsero come una caratteristica della perfezione cui egli tendeva ogni giorno con inalterabile fervore.

⁹ *Positio Rua*, p. 255.

1.1.2. Lavoro indefesso, operosità instancabile e attività straordinaria

Sembra incredibile che un uomo dal corpo così fragile, con la salute tutt'altro che florida, abbia potuto affrontare un'attività così intensa e diuturna, vastissima, interessandosi dei settori più diversi dell'apostolato salesiano, promuovendo e attuando iniziative che se apparivano in quel tempo straordinarie e ardite, sono anche oggi indicazione validissima e sprone. Tale laboriosità instancabile, tratto tipico della spiritualità salesiana, venne riconosciuto a don Rua da don Bosco fin dalla giovinezza, come attestò don Lemoyne: "È vero nell'oratorio si lavora molto, ma non è il lavoro la causa della morte. C'è uno solo qui nell'Oratorio che dovrebbe, senza l'aiuto di Dio, morire per la fatica, e questi è don Rua, che continua sempre a lavorare più degli altri"¹⁰.

Tale dedizione al lavoro era espressione dello spirito e della pratica della povertà che distinsero in modo singolare la vita e l'azione di don Rua: "Amò immensamente la povertà che gli fu compagna graditissima fin da fanciullo e ne possedette lo spirito in maniera perfetta... L'esercitava con allegria"¹¹. La pratica della povertà espressa in molteplici forme, puntava sul valore dell'esempio della vita e del tenere in conto della Provvidenza divina. Ammoniva: "Persuadetevi che ad un fine ben più alto tendono le mie esortazioni, si tratta di far sì che regni fra noi il vero spirito di povertà, a cui ci obblighammo per voto. Se non si cura l'economia, e troppo si concede al nostro corpo nel trattamento, nel vestiario, nei viaggi, nelle comodità, come mai avere fervore nelle pratiche di pietà? Come essere disposti a quei sacrifici che sono inerenti alla vita salesiana? Sarebbe impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile essere veri figli di D. Bosco"¹².

1.1.3. Grande esperienza e prudenza di governo

L'abito virtuoso della prudenza definisce meglio di ogni altro il profilo virtuoso del beato Michele Rua: fin dalla fanciullezza si pose alla sequela di San Giovanni Bosco, affrettandosi sotto la sua guida ad abbracciare lo stato religioso; si formò attraverso l'assidua meditazione e il diligentissimo esame di coscienza; fuggì l'ozio, operò instancabilmente nel bene e condusse una vita irreprensibile. E come da adolescente tale rimase da sacerdote, educatore, superiore vicario e successore di don Bosco.

Nell'ambito di una congregazione dedita all'educazione dei giovani introdusse nell'iter formativo la prassi del tirocinio, periodo di tre anni durante il quali i giovani salesiani "venivano inviati nelle Case a compiere differenti attribuzioni, ma per lo più di assistenti o maestri, allo scopo precipuo che essi facessero vita comune coi giovani, ne studiassero la mentalità, crescessero con loro, e questo sotto la guida, sorveglianza del catechista e Direttore"¹³. Inoltre offriva indicazioni precise e direttive chiare nei più svariati campi della missione salesiana, con spirito di evangelica vigilanza.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 118-119.

¹¹ Testimonianza di don Barberis, in *ibid.*, p. 914.

¹² *Positio Rua (Informatio)*, p. 88.

¹³ Filippo Rinaldi, in *Positio Rua*, p. 730.

Tale esercizio della prudenza era caratterizzato da una docilità allo Spirito e da una spiccata capacità di discernimento circa le persone chiamate a ricoprire cariche di responsabilità soprattutto nel campo della formazione e del governo delle case e delle ispettorie, circa le opere e le diverse situazioni, come quando ad esempio scelse don Paolo Albera come visitatore delle case d'America o don Filippo Rinaldi come Prefetto Generale. "Inculcava a tutti i Confratelli, specie ai Direttori e Ispettori l'esatta osservanza delle Regole, l'adempimento esemplare delle pratiche di pietà e sempre l'esercizio della carità; ed egli stesso li precedeva tutti coll'esempio, dicendo 'Un mezzo di guadagnarsi sempre più le confidenze dei dipendenti è quello di non trascurare mai i propri doveri'"¹⁴.

La pratica della prudenza soprattutto nell'esercizio del governo produsse come frutto la filiale confidenza dei confratelli nei suoi confronti, considerandolo come esperto consigliere e direttore di spirito, non solo per le cose dell'anima, ma anche quelle materiali: "La prudenza del Servo di Dio brillò in modo straordinario nel conservare gelosamente il segreto confidenziale, che seppelliva nell'anima sua. Osservava con le maggiori cautele il segreto della corrispondenza personale: questa era una confessione generale, e quindi i confratelli si rivolgevano a lui con grande confidenza perché rispondeva a tutti nel modo più delicato"¹⁵.

1.1.4. "Sacerdote del papa"

Tale espressione di papa Giovanni XXIII davanti all'urna di don Bosco nel 1959, esprime molto bene come don Rua sulla scia di don Bosco nel suo quotidiano cammino vide e trovò nel papa la luce e la guida per la sua azione. "La Provvidenza riservò a don Rua più che a don Bosco prove ancor più dure e direi eroiche di questa fedeltà e docilità. Durante il suo rettorato, dalla Santa Sede vennero vari decreti che sembravano far crollare tradizioni ritenute in Congregazione importanti e caratteristiche del nostro spirito. Don Rua, pur sentendo profondamente il colpo degli improvvisi provvedimenti ed essendone afflittissimo, si fece subito paladino della obbedienza alle disposizioni della S. Sede, invitando i Salesiani, quali veri figli della Chiesa e di don Bosco, ad accertarle serenamente e con fiducia"¹⁶.

È questo uno degli elementi di maturazione del carisma salesiano nell'obbedienza alla Chiesa e in fedeltà al fondatore. Certamente fu un travaglio molto esigente, ma che forgiò sia la santità di don Rua che il *sentire cum ecclesia* e quella fedeltà al Papa dell'intera Congregazione e Famiglia Salesiana che in don Bosco furono note caratteristiche e imprescindibili. Obbedienza fatta di fede, di amore, tradotti in un servizio umile ma cordiale, in spirito di docilità filiale e di fedeltà agli insegnamenti e alle direttive del S. Padre.

È interessante notare che anche nei processi di beatificazione don Rua abbia fatto

¹⁴ Angelo Amadei, in *ibid.*, p. 716.

¹⁵ Giovanni Battista Francesia, in *ibid.*, p. 704.

¹⁶ Luigi RICCERI, *Don Rua, richiamo alla santità* (01/03/1971), in *Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*. Vol. I. Roma, Direzione Generale Opere don Bosco 1996, p. 431.

a metà con don Bosco, ma non secondo uno stereotipo ripetitivo, ma con originalità, mettendo proprio in luce quegli aspetti che nel processo di don Bosco avevano suscitato le *animadversiones* più controverse: “Può destare qualche sorpresa e perplessità la conclusione più evidente a cui approda il confronto tra le due *Positiones*, cioè il fatto che le stesse virtù maggiormente invocate per delineare la santità di don Rua sono quelle costantemente impuginate per contestare la santità di don Bosco. È vero infatti che proprio la prudenza, la temperanza e la povertà sono i “cavalli di battaglia” delle *animadversiones* raccolte nella *Positio* del fondatore”¹⁷.

1.2. Alcuni tratti delle virtù teologali in don Rua

1.2.1. Don Rua uomo di fede

L'amore per Dio era radicato nella scelta fondamentale per Lui: “...viveva in una continua unione con Dio... All'unione strettissima con Dio faceva riscontro il completo distacco dalle cose del mondo e la noncuranza di tutto ciò che non servisse a glorificare Iddio ed a salvare anime... Mi pare di poter asserire che l'unione con Dio era così consumata in lui che non aveva che questo pensiero generoso, ardente, continuo; amare e fare Amare Iddio, Dio sempre, Dio in ogni cosa, non riposo in questo, non mai diversivo, sempre questa sublime uniformità. Dio! Nient'altro che Dio”¹⁸. Tale amore per Dio era la motivazione profonda di ogni sua azione e si concretizzava nel fare la volontà di Dio esattamente, prontamente, con gioia e perseveranza. L'amore di Dio era la motivazione del suo molteplice operare e agire e sosteneva il grande impegno nella promozione e nella coltivazione delle vocazioni sacerdotali e religiose.

La sorgente che alimentava tale unione era la preghiera: “Don Rua trovava il suo riposo nella preghiera” (don Francesia). “Don Rua nella preghiera, nel contatto con Dio, col riposo ritrovava le forze rinnovate per attuare giorno per giorno quello che era il programma del padre fatto proprio al cento per cento dal figlio fedelissimo: io cerco anime e solo anime”¹⁹. Tale sorgente si alimentava nell'Eucaristia e nell'amore filiale alla Vergine Ausiliatrice. La vita di fede si esprimeva nell'intima unione tra preghiera e azione, alimentate dalla pratica e dallo spirito dell'orazione mentale, che per lui era “l'elemento essenziale della vita del buon religioso”²⁰, a tal punto che nemmeno durante una scossa di terremoto mentre tutti fuggivano “egli solo non si era mosso ed era rimasto là al suo posto solito, nel suo atteggiamento consueto”²¹. Con la meditazione della Parola, era l'Eucaristia il fuoco animatore. L'Eucaristia, celebrata, adorata, visitata e custodita nel proprio cuore: “Formiamoci un tabernacolo nel

¹⁷ Enrico DAL COVOLO, *Don Rua: una “copia” di don Bosco? Per un confronto tra le due Positiones*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (edd.), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 73.

¹⁸ Giulio Barberis, in *Positio Rua*, pp. 545-546.

¹⁹ L. RICCERI, *Don Rua, richiamo alla santità...*, p. 430.

²⁰ *Positio Rua*, p. 337.

²¹ *Ibid.*, p. 354.

nostro cuore, andava ripetendo, e teniamoci sempre uniti al SS.mo Sacramento”²². Verso l’Eucaristia esprimeva una fede e una pietà intense, nutrite da una serie di raccomandazioni e indicazioni: visite, adorazioni, genuflessioni, raccoglimento.

Don Rua come uomo di Dio e di fede si distingue per una testimonianza che era resa credibile non tanto dall’eloquenza, ma dall’intima convinzione che traspariva dalle parole e soprattutto dalla vita. Essa si alimentava alla conoscenza delle Scritture e a una grande familiarità con i Padri della Chiesa: fonti a cui si rifaceva nei testi originali greci e latini. Tale formazione si manifestò fin da adolescente nell’impegno d’insegnamento del catechismo e dell’istruzione cristiana non solo nelle forme ordinarie, ma anche nelle missioni e negli esercizi spirituali, ritenendoli elementi costitutivi della missione salesiana a cui tutti i suoi membri erano tenuti, come testimoniò don Amadei: “Ho trovato nelle sue lettere dichiarazioni esplicite che tutti i preti, chierici, e coadiutori Salesiani prestino con buona voglia l’opera loro nel catechizzare perché, ripeteva, se trascurassero i catechismi mancherebbero alla loro vocazione”²³. L’opera dei catechismi era il vero scopo dell’istituzione e della propagazione salesiana degli oratori, evitando il rischio di ridurli a semplici ricreatori o centri sportivi. Tale impegno di propagazione della fede animò il grande fronte dell’azione missionaria, altro elemento costitutivo del carisma salesiano, che sostenne con intenso ardore apostolico e con notevole impiego di persone e di risorse. E grande strumento di diffusione dello spirito salesiano e di sostegno alle opere salesiane, soprattutto in terra di missione, fu la diffusione del *Bollettino Salesiano*.

1.2.2. Uomo di speranza

La virtù della speranza teneva viva la meta ultima, il paradiso, e insieme sosteneva l’impegno diuturno nell’operare il bene e combattere il male, come spesso ripeteva anche ai giovani: “State buoni, abbiate fiducia in Dio e il paradiso sarà vostro. Voleva che si meritasse questo premio, specialmente con la fuga della colpa e col fare ogni momento la santa volontà di Dio”²⁴. Tale speranza si traduceva quotidianamente in una incondizionata fiducia nella Divina Provvidenza come attestò il terzo successore di don Bosco il beato Filippo Rinaldi: “Figlio, seguace del Ven. D. Bosco, il Servo di Dio viveva alla giornata, non capitalizzava, essendo principio del Fondatore di fidare sempre nella Provvidenza, anche nelle cose materiali”²⁵. E don Barberis affermò: “Nelle conversazioni, negli ammonimenti, nelle lettere che scriveva, l’esortazione più insistente era la fiducia nella Divina Provvidenza. Una volta mi ricordo che ci disse: «Al Signore non costa fatica a farci avere i mezzi necessari; è così buono che quando ne vedrà il bisogno, lo farà»”²⁶. Anche in frangenti molto grandi conservò sempre un’imperturbabilità e tranquillità che contagiavano anche gli altri.

²² Giovanni Battista Francesia, in *ibid.*, p. 306.

²³ *Positio Rua*, p. 370.

²⁴ Giuseppe De Magistris, in *ibid.*, p. 488.

²⁵ *Ibid.*, p. 499.

²⁶ *Ibid.*, p. 483.

1.2.3. Uomo di carità

L'amore per Dio si manifestava nell'amore per il prossimo: "Parlava con gli umili come coi grandi, coi poveri come coi ricchi, cercando sempre di fare del bene. Pareva anzi, che quanto più una persona era umile egli la trattasse con maggior affabilità e ne cercasse il bene"²⁷. Tale aspetto andò crescendo in modo speciale dopo la morte di don Bosco, ritenendolo un'eredità che aveva ricevuto da don Bosco e voleva trasmettere alla future generazioni:

La grande carità che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria avviò con l'esempio e con la parola la scintilla di amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro santo Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali sento che il Signore me lo concesse. Tutti i giorni, tutti i momenti del giorno io li consacro a voi... perciò prego per voi, penso a voi, agisco per voi come una madre per l'unigenito suo"²⁸. Testo di grande valore che rivela come l'eredità spirituale ricevuta sia frutto di una profonda comunione d'anima, che fa scoccare quella scintilla vitale che sprigiona un fuoco di vera carità. Don Rua è consapevole della differenza di doni che intercorrono tra lui e don Bosco, ma con verità afferma che il nucleo dello spirito è stato trasmesso: una carità comunicata vitalmente e con la parola che spinge ad una vita offerta e consacrata per le persone con tratti di amore materno.

L'amore per il prossimo si concretizzò in un amore ordinato, liberale e generoso, con una predilezione speciale per i giovani più poveri e a rischio spirituale, morale, materiale e con preferenza per le aree geografiche più povere e indigenti come l'Italia meridionale. La carità si esercitava con grande dedizione nel ministero della riconciliazione, fino all'esaurimento delle forze, soprattutto in occasione di Esercizi Spirituali, perché diceva: "Queste sono le mie vendemmie"²⁹. Similmente si dedicava al ministero del consiglio e della consolazione. Tutti erano destinatari del suo amore, anche i nemici e i detrattori. La sollecitudine per il prossimo era ispirata ad una grande bontà e mansuetudine, tipica della tradizione salesiana e mirata a tutelare la buona fama delle persone e a neutralizzare le espressioni disgreganti della maldicenza e del giudizio:

"Coi bei modi, senza offendere, cercava di soffocare fin dall'inizio il discorso appena s'accorgeva che era male indirizzato. Quando poi sorprendevo qualche critica diretta a persona conosciuta, non mancava mai, quasi a distruggere l'effetto della critica stessa, rilevare le buone qualità, le opere, i meriti della persona oggetto della critica"³⁰.

²⁷ *Ibid.*, p. 654.

²⁸ Lettera ai Salesiani di Buenos Aires dell'aprile 1888.

²⁹ Giulio Barberis, in *Positio Rua*, p. 611.

³⁰ Filippo Rinaldi, in *ibid.*, pp. 641-642.

Un amore sollecito e personalizzato era per ogni confratello della Congregazione, con il cuore di un padre premuroso e con lo sguardo da vero episcopo del suo gregge: “Conosceva a uno a uno i confratelli delle singole Case anche più lontane, e si interessava dei bisogni e del maggior profitto di ciascuno, come fosse sotto il suo sguardo nell’Oratorio”³¹. Un esempio concreto era la spedizione della biancheria di ricambio per confratelli impegnati nel servizio militare. Tale paternità amabile eccelleva nell’esercizio della carità spirituale: “Lo trovai sempre pronto ad ascoltarmi; con sorriso s’interessava di quanto mi stava a cuore, e mi sapeva consigliare e guidare in modo che l’animo mio ne restava del tutto tranquillo”³². L’esempio di una vita vissuta nella carità lo portava a scrivere a confratelli tra loro in discordia: “Amatevi tutti come fratelli, e pregate pure il Sacro Cuore di Gesù ad accendere in tutti voi quel sacro fuoco che è venuto a portare sulla terra, il fuoco della carità”³³.

Tale amore aveva una forma di predilezione per i giovani: “Si interessava della salute e dei bisogni di ciascuno... D. Rua era per ciascuno di noi il buon Padre, che viveva per noi, in modo che anche i più umili e i più meschini potevano ricorrere liberamente a Lui”³⁴. Un amore che non conosceva confini: missionari, emigranti, persone bisognose, operai, membri della Famiglia Salesiana, giovani lavoratori, distinguendosi per l’interesse fattivo in merito a vertenze lavorative: “venivano da lui operai disoccupati, ed egli li raccomandava secondo il bisogno ai vari industriali”³⁵. Ogni giorno dopo aver ascoltato tante persone al confessionale, passava molte ore ad accogliere numerose persone: “Io osservavo tutti i giorni molte persone che io stesso introducevo all’udienza del Servo di Dio, le quali venivano a chiedere aiuti materiali, morali, raccomandazioni ecc. Il Servo di Dio aveva per tutti trattamento affabile, si interessava dei loro casi, e tutti soccorreva per quanto gli era possibile”³⁶. Davvero come giurò don Saluzzo: “Era il cuore aperto a tutto il bene”³⁷.

2. Il segreto del Venerabile Andrea Beltrami³⁸

2.1. Radicalità evangelica

Nella storia vocazionale di Andrea Beltrami colpisce la fermezza e la determinazione nel rispondere alla chiamata del Signore, segno del valore che egli attribuiva alla sua vocazione:

³¹ Angelo Amadei, in *ibid.*, p. 635.

³² Enrico Balbo, in *ibid.*, p. 644.

³³ *Positio Rua (Informatio)*, p. 63.

³⁴ Angelo Amadei, in *Positio Rua*, p. 634.

³⁵ Giovanni Battista Francesia, in *Positio*, p. 617.

³⁶ Giuseppe Balestra, in *ibid.*, pp. 625-626.

³⁷ Lorenzo Saluzzo, in *Positio Rua*, p. 625.

³⁸ SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Taurinen. seu Novarien. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Beltrami, Sacerdotis Professi Piae Societatis Salesianae, Positio Super Virtutibus*. Roma, Tip. Guerra e Belli, 1955 (= *Positio Beltrami*).

“La grazia della vocazione fu per me una grazia, affatto singolare, invincibile, irresistibile, efficace. Il Signore mi aveva messo in cuore una ferma persuasione, un intimo convincimento che la sola via a me conveniente era farmi salesiano; era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo a cui non avrei potuto resistere anche se avessi voluto, e per cui avrei superato mille difficoltà, ancorché si fosse trattato di passare sul corpo di mio padre e di mia madre, come fece la Chantal sul corpo del suo figlio”³⁹. Queste espressioni, molto forti e forse poco piacevoli al nostro palato, sono come il preludio a una storia vocazionale vissuta con una radicalità non facile né da comprendere e tanto meno da accettare.

2.1.1. Radicale nella scelta vocazionale

A Omegna (Novara), sulle rive del lago d'Orta, il 24 giugno 1870, nacque Andrea Beltrami. Ricevette in famiglia un'educazione profondamente cristiana, che fu poi sviluppata nel collegio salesiano di Lanzo ove entrò nell'ottobre del 1883. Qui maturò la sua vocazione. A Lanzo, un giorno ebbe la grande fortuna di incontrare don Bosco e, rimastone affascinato, gli nacque dentro una domanda: “Perché non potrei essere anch'io come lui? Perché non spendere anch'io la vita per la formazione e la salvezza dei giovani?”. Nel 1885, don Bosco gli disse: “Andrea, diventa anche tu salesiano!”. Nel 1886 ricevette l'abito chiericale da don Bosco a Foglizzo e il 29 ottobre 1886 iniziava l'anno di noviziato con un proposito: “Voglio farmi santo”. Tale proposito non fu formale, ma diventò ragione di vita. Specialmente don Eugenio Bianchi, suo maestro di noviziato, nella relazione che fece a don Bosco, lo descrive come perfetto in ogni virtù. Tale radicalità fin dal noviziato si esprime nell'obbedienza ai superiori, nell'esercizio della carità verso i compagni, nell'osservanza religiosa così da essere definito “Regola personificata”. Il 2 ottobre 1887, a Valsalice (Torino) don Bosco riceveva i voti religiosi di Andrea: era diventato salesiano e intraprese subito gli studi per prepararsi al sacerdozio.

2.1.2. Radicale nel cammino formativo

Un aspetto interessante e rivelativo di un agire prudentiale è la capacità di lasciarsi consigliare e correggere e diventare a sua volta capace di correzione e di consiglio: “Mi getto come un bambino nelle braccia sue abbandonandomi interamente alla sua direzione. Ella mi conduca per la via della perfezione, io sono risoluto con la grazia di Dio, di superare qualunque difficoltà, di fare qualunque sforzo per seguire i suoi consigli”⁴⁰, così al suo direttore spirituale don Giulio Barberis. Nell'esercizio dell'insegnamento e dell'assistenza “parlava sempre con calma e serenità... prima leggeva attentamente i regolamenti dei medesimi uffici... le norme ed il regolamento sull'assistenza e sul modo di far scuola... acquistò presto la conoscenza di

³⁹ *Ibid.*, pp. 65-66.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 574.

ciascuno dei propri allievi, dei loro bisogni individuali, quindi si fece tutto a tutti ad a ciascuno⁴¹. Nella correzione fraterna si lasciava ispirare da principi cristiani e interveniva ponderando bene le parole ed esprimendo chiaramente il suo pensiero.

Risale a questo periodo la conoscenza del principe polacco, Augusto Czartoryski, da poco entrato in Congregazione, con il quale Andrea si legò d'amicizia: studiavano insieme le lingue straniere e si aiutavano a salire verso la vetta della santità. Quando Augusto si ammalò, i superiori pregarono Andrea di stargli vicino e di aiutarlo. Trascorsero insieme le vacanze estive negli istituti salesiani di Lanzo, Penango d'Asti, Alassio... Augusto che intanto era arrivato al sacerdozio, era per Andrea suo angelo custode, maestro ed esempio eroico di santità. Don Augusto si spengerà nel 1893 e don Andrea dirà di lui: "Ho curato un santo". Quando poi a sua volta don Beltrami si ammalerà della stessa malattia, tra le probabili cause bisognerà annoverare anche questa dimestichezza di vita con l'amico infermo.

2.1.3. Radicale nella prova

La sua malattia iniziò in modo brutale il 20 febbraio 1891 quando, in seguito ad un viaggio molto faticoso e in giorni di rigido inverno, si manifestarono i primi sintomi di un male che avrebbe minato la salute e lo avrebbe condotto alla tomba. Se tra le cause vi sono le fatiche scolastiche e i contatti con il principe Czartoryski affetto da tale malattia, meritano di essere ricordati sia lo sforzo ascetico che l'offerta vittimale. Circa tale lotta ingaggiata con il proprio uomo vecchio testimonia il suo compaesano e compagno di noviziato Giulio Cane: "Ebbi sempre la convinzione che la scossa più grave alla sua salute, il Servo di Dio l'abbia avuta dalla forma violenta e costante con cui s'impose di rinnegare ogni suo moto volontario per farsi direi schiavo della volontà del Superiore, nel quale egli vedeva quella di Dio. Solo chi poté conoscere il Servo di Dio negli anni della sua adolescenza e giovinezza, dallo spirito impulsivo, ardente, quasi ribelle ad ogni freno, e che sa come sia proprio della gente dei Beltrami Manera, il carattere tenace alle proprie opinioni, può farsi un chiaro concetto dello sforzo che il Servo di Dio ebbe ad imporsi per dominare se stesso. In poi dalle conversazioni avute col Servo di Dio mi feci questa convinzione: che Egli, diffidando di poter vincersi a gradi nel suo carattere, abbia fatto, fino dai primi mesi del suo Noviziato, il proposito della radicale rinuncia del suo volere, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni. Tutto ciò ottenne con una costante vigilanza su se stesso per non venir mai meno al suo proposito. È impossibile che una tale lotta interna non abbia contribuito, più che le fatiche dello studio e dello insegnamento, a minare la salute del Servo di Dio"⁴². Davvero il giovane Beltrami prese alla lettera le parole del vangelo: "Il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono" (Mt 11,12).

Visse la sua sofferenza con letizia interiore: "Il Signore mi vuole sacerdote e vittimi-

⁴¹ *Ibid.*, p. 575.

⁴² Testimonianza di Felice Giulio Cane, in *ibid.*, p. 100.

ma: che c'è di più bello?"⁴³. La sua giornata iniziava con la Santa Messa, in cui egli univa le sue sofferenze al Sacrificio di Gesù ripresentato sull'altare. La meditazione diventava contemplazione. Ordinato sacerdote da mons. Cagliari, si diede tutto alla contemplazione e all'apostolato della penna. D'una volontà a tutta prova, con un desiderio veementissimo della santità, consumò la sua esistenza nel dolore e nel lavoro incessante. "La missione che Dio mi affida è di pregare e di soffrire", diceva. "Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire, né guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza"⁴⁴, fu il suo motto. Ma la sua vocazione più vera era la preghiera e la sofferenza: essere vittima sacrificale con la Vittima divina che è Gesù. Lo rivelano i suoi scritti luminosi e ardenti: "È pur bello nelle tenebre, quando tutti riposano, tenere compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada davanti al Tabernacolo. Si conosce allora la grandezza infinita del suo amore". "Chiedo a Dio lunghi anni di vita per soffrire ed espiare, riparare. Io sono contento e faccio sempre festa perché lo posso fare. Né morire né guarire, ma vivere per soffrire. Nella sofferenza sta la mia gioia, la sofferenza offerta con Gesù in croce". "Mi offro vittima con Lui, per la santificazione dei sacerdoti, per gli uomini del mondo intero".

2.2. *Il segreto*

Nel suo testo fondamentale per comprendere la vicenda di don Andrea Beltrami, don Giulio Barberis situa la santità del giovane salesiano nell'orbita di quella di don Bosco, apostolo della gioventù abbandonata. Per fama di santità e di segni don Barberis parla di don Beltrami come "splendente come astro insigne... che tanta luce sparse di buon esempio e tanto ci incoraggiò al bene con le sue virtù!"⁴⁵. Si tratterà quindi di cogliere di quale esemplarità di vita si tratti e che in misura è di incoraggiamento a quanti la guardano.

La testimonianza di don Barberis si fa ancora più stringente quando in forma molto ardita dichiara: "Io sono da oltre 50 anni nella Pia Società Salesiana; sono stato oltre 25 anni Maestro dei novizi: quanti santi confratelli ho conosciuto, quanti buoni giovani sono passati sotto di me in questo tempo! Quanti fiori eletti si compiacque il Signore trapiantare nel giardino Salesiano in Paradiso! Eppure, se io ho da dire tutto il mio pensiero, sebbene non intenda far paragoni, mia con-

⁴³ Giulio BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami*. San Benigno Canavese, Scuola tip. Don Bosco 1912², p. 393. Don Giulio Barberis (Mathi Torinese 1847 - Torino 1927) fu per oltre 25 anni il primo maestro dei novizi della Società Salesiana e Direttore Spirituale Generale della Società Salesiana. Conobbe il Venerabile don Beltrami quando questi frequentava il collegio di Lanzo Torinese dall'età di quindici anni e fu sempre in relazione con lui fino alla sua morte.

⁴⁴ Lettera a don Rua (Torino-Valsalice, giugno 1897), in *Positio Beltrami, Summarium Defensionis Additum*, p. 58.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 7.

vinzione si è, che nessuno abbia sorpassato in virtù e santità il carissimo nostro D. Andrea⁴⁶.

E nel processo affermò: “Sono persuaso che sia una grazia straordinaria che volere fare Iddio alla Congregazione fondata dall’impareggiabile D. Giovanni Bosco, affinché noi cercando di imitarlo, possiamo raggiungere nella Chiesa lo scopo che ebbe il Ven. D. Bosco nel fondarla⁴⁷. L’attestazione, condivisa da tanti, è basata sia su una conoscenza approfondita della vita dei santi, sia su una familiarità con don Beltrami di oltre dieci anni.

Ad un primo approccio la luce di santità del Beltrami parrebbe in contrasto con la santità di don Bosco di cui dovrebbe essere un riflesso, ma una lettura attenta ci consente di cogliere un segreto ordito su cui è intessuta l’autentica spiritualità salesiana. Si tratta di quella parte nascosta, non visibile, che tuttavia costituisce l’ossatura portante della fisionomia spirituale ed apostolica di don Bosco e dei suoi discepoli. L’ansia del “*Da mihi animas*” si nutre dell’ascetica del “*cetera tolle*”; la parte frontale del personaggio misterioso del famoso sogno dei dieci diamanti, con le gemme della fede, speranza, carità, lavoro e temperanza, esige che nella parte posteriore corrispondano quelle dell’obbedienza, povertà, premio, castità, digiuno. La breve esistenza di don Beltrami è densa di un messaggio che rappresenta il lievito evangelico che fa fermentare tutta l’azione pastorale ed educativa tipica della missione salesiana e senza la quale l’azione apostolica è destinata ad esaurirsi in uno sterile e inconcludente attivismo. “La vita di D. Beltrami, passata tutta nascosta in Dio, tutta nella preghiera, nei patimenti, nelle umiliazioni, nei sacrifici, tutta in un lavoro nascosto ma costante, in una carità eroica, sebbene ristretta in un piccolo cerchio secondo la sua condizione, in un complesso mi pare tanto ammirabile da far dire: la fede ha operato sempre dei prodigi, ne opera anche oggidì, come certamente ne opererà finché il mondo duri⁴⁸.

Si tratta di una consegna totale e incondizionata di sé al progetto di Dio che motiva l’autentica radicalità della sequela evangelica, vale a dire di ciò che sta alla base, a fondamento di un’esistenza vissuta come risposta generosa ad una chiamata. Lo spirito con cui don Beltrami visse la sua vicenda è bene espresso da questa testimonianza riportata da un suo compagno che mentre lo commiserava per la sua malattia fu interrotto dal Beltrami in questi termini: “Lascia, disse, Dio sa quel che fa; ad ognuno accettare il suo posto ed in quello essere veramente Salesiano. Voi altri sani lavorate, io ammalato soffro e prego⁴⁹”, così convinto di essere vero imitatore di don Bosco.

Certo non è facile cogliere tale segreto, tale perla preziosa. Non lo fu per don Barberis che pure lo conobbe in modo serio per ben 10 anni come direttore spirituale, non lo fu nella tradizione salesiana che gradualmente emarginò tale figura, non è nemmeno per noi oggi e per tutto un contesto culturale e antropologico che tende

⁴⁶ *Ibid.*, p. 8.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 879.

⁴⁸ G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici...*, p. 8.

⁴⁹ Testimonianza di Amilcare Bertolucci, *Positio Beltrami*, p. 285.

ad emarginare il messaggio cristiano, soprattutto nel suo nucleo di opera redentiva che passa attraverso lo scandalo dell'umiliazione, della passione e della croce. "Descrivere le singolari virtù d'un uomo vissuto sempre chiuso in una casa religiosa, e, negli anni più importanti, in una cameretta, senza pur poter scendere le scale, per ragion della sua malattia, d'un uomo poi d'una tal umiltà che fece scomparire accuratamente tutti quei documenti che avrebbero potuto far conoscere le sue virtù, e che cercava non trapelasse ombra degli alti sensi di sua pietà; di uno che, a chi voleva e a chi non voleva, si protestava gran peccatore accennando a' suoi innumerevoli peccati, mentre invece era sempre stato tenuto il migliore in qualunque scuola e collegio si fosse presentato, è opera non pure difficile, ma quasi impossibile"⁵⁰. La difficoltà a cogliere il profilo virtuoso dipende dal fatto che tali virtù non erano né appariscenti, né suffragate da particolari fatti esteriori da attirare l'attenzione o suscitare ammirazione.

2.3. *Don Beltrami è attuale?*

La domanda, non oziosa, se la posero già i giovani confratelli dello Studentato Teologico Internazionale di Torino-Crocetta quando nel 1948, in occasione del 50° della morte di don Beltrami, indissero una giornata commemorativa. Fin dalle prime battute dell'opuscolo che raccolse gli interventi fatti in quell'occasione ci si chiedeva cosa avesse a che fare la testimonianza del Beltrami in rapporto alla vita salesiana, vita apostolica e di azione. Ebbene, dopo aver ricordato come egli fu esemplare negli anni in cui poté gettarsi nel lavoro apostolico, "fu altresì salesiano nell'accettare il dolore, quando esso parve stroncare una carriera e un avvenire così brillantemente e fruttuosamente intrapreso. Perché fu lì appunto che don Andrea rivelò una profondità di sentire salesiano e una ricchezza di dedizione che prima, nel lavoro poteva essere presa per giovanile ardimento, impulso all'agire, ricchezza di doti, qualcosa di normale, di ordinario insomma. Lo straordinario comincia, o meglio, si rivela nella malattia e mediante la malattia. Don Andrea, segregato, impedito oramai per sempre dall'insegnamento, dalla vita fraterna di collaborazione coi confratelli alla grande impresa di don Bosco, si sente avviato verso una via nuova, solitaria, forse ripugnante ai suoi fratelli; ripugnante certo alla natura umana, tanto più alla sua, così ricca ed esuberante! Don Beltrami accettò questa via e vi si avviò con animo salesiano: salesianamente"⁵¹.

Colpisce che si affermi che don Beltrami in certo modo abbia inaugurato una nuova via nella scia tracciata da don Bosco, una chiamata speciale a illuminare il nucleo profondo della vocazione salesiana e il vero dinamismo della carità pastorale: "Noi abbiamo bisogno di avere quello che lui aveva nel cuore, quello che viveva profondamente nel suo intimo. Senza quella ricchezza interiore la nostra azione sarebbe

⁵⁰ G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici...*, pp. 9-10.

⁵¹ *Don Andrea Beltrami. Studi e saggi*. Istituto Internazionale S. G. Bosco PAS nel 50° anniversario della morte. Torino, Arti grafiche E. Gili 1948, p. 6.

vanificata; Don Beltrami potrebbe rimproverarci la nostra vana vita dicendoci con Paolo: «*Nos quasi morientes, et ecce: vivimus!*»⁵². Egli stesso era consapevole di aver iniziato una nuova via come testimoniò il fratello Giuseppe: «A metà lezione cercava di convincermi della necessità di seguire la sua via, ed io, non pensandola come lui, mi opponevo, ed egli soffriva»⁵³. Questo patire vissuto nella fede fu davvero fecondo apostolicamente e vocationalmente: «manifestazione della nuova ed originale concezione salesiana voluta e attuata da Lui, di un dolore cioè, fisico e morale, attivo, produttivo, anche materialmente, per la salvezza delle anime»⁵⁴.

Occorre anche dire che sia per un certo clima spirituale un po' pietistico, sia forse più inconsciamente per non lasciarsi troppo provocare dalla sua testimonianza, nel tempo si sedimentò una certa interpretazione che gradualmente portò, anche per i grandi cambi avvenuti, ad un oblio. Espressione di tale processo sono ad esempio i quadri che lo riproducono, che a coloro che lo conobbero, come don Eugenio Ceria, non piacevano proprio, perché lo ricordavano gioviale, con un aspetto aperto che ispirava confidenza e fiducia in chi lo avvicinava.

A Valsalice, don Andrea era di esempio a tutti: un giovane chierico, Luigi Variara (di Viarigi, Asti), lo scelse come modello di vita: diventerà sacerdote e missionario salesiano in Colombia e fonderà, ispirandosi a lui, la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria a cui porrà la «consacrazione vittimale».

3. La radicalità evangelica del beato Stefano Sándor⁵⁵

3.1. Cenni biografici

Stefano Sándor nacque a Szolnok, in Ungheria, il 26 ottobre 1914 da Stefano e Maria Fekete, primo di tre fratelli. Il padre era impiegato presso le Ferrovie dello Stato, la madre invece era casalinga. Entrambi trasmisero ai propri figli una profonda religiosità. Stefano studiò nella sua città ottenendo il diploma di tecnico metallurgico. Fin da ragazzo veniva stimato dai compagni, era allegro, serio e gentile. Aiutava i fratellini a studiare e a pregare, dandone per primo l'esempio. Fece con fervore la cresima impegnandosi a imitare il suo santo protettore e san Pietro. Serviva ogni giorno la santa Messa dai padri francescani ricevendo l'Eucaristia.

Leggendo il Bollettino Salesiano conobbe don Bosco. Si sentì subito attratto dal carisma salesiano. Si confrontò col suo direttore spirituale, esprimendogli il desiderio di entrare nella Congregazione salesiana. Ne parlò anche ai suoi genitori. Essi gli

⁵² *Ibid.*, p. 7.

⁵³ *Positio Beltrami*, p. 854.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 665.

⁵⁵ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Strigonien.–Budapestinen. Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Stephani Sándor, Laici Professi e Societate Sancti Francisci Salesii in odium fidei, uti fertur, interfecti († 8 Iunii 1953). Positio Super Martyrio*. Roma, Tipografia Nova Res 2012 (= *Positio Sándor*); Pierluigi CAMERONI, *Stefano Sándor. Martire del vangelo della gioia*. Budapest, Editrice Don Bosco Kiadó 2013.

negarono il consenso, e cercarono in ogni modo di dissuaderlo. Ma Stefano riuscì a convincerli, e nel 1936 fu accettato al Clarisseum, dove in due anni fece l'aspirante. Frequentò nella tipografia "Don Bosco" i corsi di tecnico-stampatore. Iniziò il noviziato, ma dovette interromperlo per la chiamata alle armi.

Nel 1939 raggiunse il congedo definitivo e, dopo l'anno di noviziato, emise la sua prima professione l'8 settembre 1940 come salesiano coadiutore. Destinato al Clarisseum, si impegnò attivamente nell'insegnamento presso i corsi professionali. Ebbe anche l'incarico dell'assistenza all'oratorio, che condusse con entusiasmo e competenza. Fu il promotore della Gioventù Operaia Cattolica. Il suo gruppo fu riconosciuto come il migliore del Movimento. Sull'esempio di don Bosco, si mostrò un educatore modello. Nel 1942 fu richiamato al fronte, e guadagnò una medaglia d'argento al valore militare. La trincea era per lui un oratorio festivo che animava salesianamente, rincuorando i compagni di leva. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale si impegnò nella ricostruzione materiale e morale della società, dedicandosi in particolare ai giovani più poveri, che radunava insegnando loro un mestiere. Il 24 luglio 1946 emise la sua professione perpetua. Nel 1948 conseguì il titolo di maestro-stampatore. Alla fine degli studi gli allievi di Stefano venivano assunti nelle migliori tipografie della capitale e del Paese.

Quando lo Stato nel 1949, sotto Mátyás Rákosi, incamerò i beni ecclesiastici e iniziarono le persecuzioni nei confronti delle scuole cattoliche, che dovettero chiudere i battenti, Sándor cercò di salvare il salvabile, almeno qualche macchina tipografica e qualcosa dell'arredamento che tanti sacrifici era costato. Di colpo i religiosi si ritrovarono senza più nulla, tutto era diventato dello Stato. Lo stalinismo di Rákosi continuò ad accanirsi: i religiosi vennero dispersi. Senza più casa, lavoro, comunità, molti si ridussero allo stato di clandestini, adattandosi a fare di tutto: spazzini, contadini, manovali, facchini, servitori... Anche Stefano dovette "sparire", lasciando la sua tipografia che era diventata famosa. Invece di rifugiarsi all'estero rimase in patria per salvare la gioventù ungherese. Colto sul fatto (stava cercando di salvare delle macchine tipografiche), dovette fuggire in fretta e rimanere nascosto per alcuni mesi, poi, sotto altro nome, riuscì a farsi assumere in una fabbrica di detersivi della capitale, ma continuò impavido e clandestinamente il suo apostolato, pur sapendo che era attività rigorosamente proibita. Nel luglio del 1952 fu catturato sul posto di lavoro, e non fu più rivisto dai confratelli. Un documento ufficiale ne certifica il processo e la condanna a morte eseguita per impiccagione l'8 giugno 1953.

La fase diocesana della causa di martirio iniziò a Budapest il 24 maggio 2006 e si concluse l'8 dicembre 2007. Il 27 marzo 2013 papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto di martirio e a celebrare il rito di beatificazione sabato 19 ottobre 2013 a Budapest.

3.2. *Testimonianza originale di santità salesiana*

I rapidi cenni sulla biografia di Sándor ci hanno introdotto nel cuore della sua vicenda spirituale. Contemplando la fisionomia che ha assunto in lui la vocazione

salesiana, segnata dall'azione dello Spirito e ora proposta dalla Chiesa, scopriamo alcuni tratti della sua santità: il senso profondo di Dio e la disponibilità piena e serena alla sua volontà, l'attrazione per don Bosco e la cordiale appartenenza alla comunità salesiana, la presenza tra i giovani animatrice ed incoraggiante, lo spirito di famiglia, la vita spirituale e di preghiera coltivate personalmente e condivise con la comunità, la totale consacrazione alla missione salesiana vissuta nella dedizione agli apprendisti e ai giovani lavoratori, ai ragazzi dell'oratorio, nell'animazione di gruppi giovanili. Si tratta di un'attiva presenza nel mondo educativo e sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente!

Dovendo esprimere con una formula sintetica il segreto che ha ispirato e guidato i passi della vita di Stefano Sándor, si potrebbe dire: al seguito di Gesù, con don Bosco e come don Bosco, dovunque e sempre. Nella storia vocazionale di Stefano don Bosco irrompe in modo originale e con i tratti tipici di una vocazione ben identificata, come scrisse il parroco francescano, presentando il giovane Stefano: "Qui a Szolnok, nella nostra parrocchia abbiamo un giovane molto bravo: Stefano Sándor di cui sono padre spirituale e che, finita la scuola tecnica, apprese il mestiere in una scuola metallurgica; fa la Comunione giornalmente e vorrebbe entrare in un Ordine religioso. Da noi non avremmo nessuna difficoltà, ma lui vorrebbe entrare dai Salesiani come fratello laico"⁵⁶.

Il giudizio lusinghiero del parroco e direttore spirituale evidenzia: i tratti di lavoro e preghiera tipici della vita salesiana; un cammino spirituale perseverante e costante con una guida spirituale; l'apprendistato dell'arte tipografica che nel tempo si perfezionerà e si specializzerà.

Era venuto a conoscere don Bosco tramite il *Bollettino Salesiano* e le pubblicazioni salesiane di Rákospalota. Da questo contatto attraverso la stampa salesiana nacque forse la sua passione per la tipografia e per i libri. Nella lettera all'Ispettore dei Salesiani d'Ungheria, don János Antal, dove chiede di essere accettato tra i figli di don Bosco, dichiarava: "Sento la vocazione di entrare nella Congregazione salesiana. Di lavoro, ce n'è bisogno ovunque; senza lavoro non si può raggiungere la vita eterna. A me piace lavorare"⁵⁷.

Fin dall'inizio emerge la volontà forte e decisa di perseverare nella vocazione ricevuta, come poi di fatti avverrà. Quando il 28 maggio 1936 egli fece domanda di ammissione al noviziato salesiano, dichiarò di: "aver conosciuto la Congregazione salesiana ed essere stato sempre più confermato nella sua vocazione religiosa, tanto da confidare di poter perseverare sotto il vessillo di don Bosco"⁵⁸. Con poche parole Sándor esprime una coscienza vocazionale di alto profilo: conoscenza esperienziale della vita e dello spirito della congregazione; conferma di una scelta giusta e irrever-

⁵⁶ Lettera del cappellano fra Kázmér Kollár, OFM, del 10/12/35, al Cancelliere della diocesi di Vác per raccomandare Stefano Sándor al Provinciale dei Salesiani, *Positio Sándor*, p. 227.

⁵⁷ Lettera di Stefano Sándor all'Ispettore salesiano don János Antal (23 dicembre 1935), *ibid.*, p. 230.

⁵⁸ Lettera di Stefano Sándor al direttore della comunità di Rákospalota, don János Bali, (28/05/1936), *ibid.*, pp. 231-232.

sibile; sicurezza per il futuro di essere fedele sul campo di battaglia che lo attende.

Il verbale dell'ammissione al noviziato, in lingua italiana (2 giugno 1936), qualifica unanimemente l'esperienza dell'aspirantato: "Con ottimo risultato, diligente, di pietà buona e si offrì da sé all'oratorio festivo, fu pratico, di buon esempio, ricevette l'attestato di stampatore, ma non ha ancora la perfetta praticità"⁵⁹. Sono già presenti quei tratti che, consolidati successivamente nel noviziato, ne definiranno la fisionomia di religioso salesiano laico: l'esemplarità della vita, la generosa disponibilità alla missione salesiana, la competenza nella professione di tipografo.

L'8 settembre 1940 emette la sua professione religiosa come salesiano coadiutore. Di questo giorno di grazia riportiamo una lettera scritta da *Pista*, come veniva familiarmente chiamato, ai suoi genitori: "Cari genitori, ho da riferire di un evento importante per me e che lascerà orme indelebili nel mio cuore. L'8 settembre per grazia del buon Dio e con la protezione della Santa Vergine mi sono impegnato con la professione ad amare e servire Dio. Nella festa della Vergine Madre ho fatto il mio sponsalizio con Gesù e gli ho promesso col triplice voto di essere Suo, di non staccarmi mai più da Lui e di perseverare nella fedeltà a Lui fino alla morte. Prego pertanto tutti voi di non dimenticarmi nelle vostre preghiere e nelle Comunioni, facendo voti che io possa rimanere fedele alla mia promessa fatta a Dio. Potete immaginare che quello fu per me un giorno lieto, mai capitato nella mia vita. Penso che non avrei potuto dare alla Madonna un dono di compleanno più gradito del dono di me stesso. Immagino che il buon Gesù vi avrà guardato con occhi affettuosi, essendo stati voi a donarmi a Dio... Affettuosi saluti a tutti. *PISTA*"⁶⁰.

3.3. *Religioso educatore*

Stefano Sándor fu educatore alla fede di ogni persona, confratello e ragazzo, soprattutto nei momenti di prova e nell'ora del martirio. Aveva fatto della missione per i giovani il proprio spazio educativo, dove viveva quotidianamente i criteri del Sistema Preventivo di don Bosco – ragione, religione, amorevolezza – nella vicinanza e assistenza amorosa ai giovani lavoratori, nell'aiuto prestato a comprendere e accettare le situazioni di sofferenza, nella testimonianza viva della presenza del Signore e del suo amore indefettibile.

A Rákospalota Stefano Sándor si dedicò con zelo all'addestramento dei giovani tipografi e all'educazione dei giovani dell'oratorio e dei 'Paggi del Sacro Cuore'. Su questi fronti manifestò uno spiccato senso del dovere, vivendo con grande responsabilità la sua vocazione religiosa e caratterizzandosi per una maturità che suscitava ammirazione e stima. "Durante la sua attività tipografica, viveva coscientemente la sua vita religiosa, senza alcuna volontà di apparire. Praticava i voti di povertà, castità e obbedienza, senza alcuna forzatura. In questo campo, la sua sola presenza

⁵⁹ Verbale della casa di Rákospalota (02/06/1936), *ibid.*, p. 233.

⁶⁰ Lettera ai genitori (Mezőnyárád, settembre 1940), *ibid.*, pp. 294-295.

valeva una testimonianza, senza dire alcuna parola. Anche gli alunni riconoscevano la sua autorevolezza, grazie ai suoi modi fraterni. Metteva in pratica tutto ciò che diceva o chiedeva agli alunni, e a nessuno veniva in mente di contraddirlo in alcun modo”⁶¹.

Il sig. György Érseki conosceva i Salesiani fin dal 1945 e dopo la Seconda Guerra Mondiale andò ad abitare a Rákospalota, nel *Clarisseum*. La sua conoscenza con Stefano Sándor durò fino al 1947. Di questo periodo non solo ci offre uno spaccato della molteplice attività del giovane coadiutore, tipografo, catechista ed educatore della gioventù, ma anche una lettura profonda, dalla quale emerge la ricchezza spirituale e la capacità educativa di Stefano Sándor:

Stefano Sándor fu una persona molto dotata di natura. In qualità di pedagogo, posso sostenere e confermare la sua capacità di osservazione e la sua personalità poliedrica. Fu un bravo educatore e riusciva a gestire i giovani, uno per uno, in una maniera ottimale, scegliendo il tono adeguato con tutti. Vi è ancora un dettaglio appartenente alla sua personalità: considerava ogni suo lavoro un santo dovere, consacrando, senza sforzi e con grande naturalezza, tutta la sua energia alla realizzazione di questo scopo sacro. Grazie ad un intuito innato, riusciva a cogliere l’atmosfera e ad influenzarla positivamente. [...]

Aveva un carattere forte come educatore; si prendeva cura di tutti singolarmente. S’interessava dei nostri problemi personali, reagendo sempre nel modo più adatto a noi. In questo modo realizzava i tre principi di Don Bosco: la ragione, la religione e l’amorevolezza... I coadiutori salesiani non indossavano la veste all’infuori del contesto liturgico, ma l’aspetto di Stefano Sándor si distingueva dalla massa della gente. Per quanto riguarda la sua attività di educatore, non ricorreva mai alla punizione fisica, vietata secondo i principi di Don Bosco, diversamente da altri insegnanti salesiani più impulsivi, incapaci di padroneggiarsi e che a volte davano degli schiaffi. Gli alunni apprendisti affidati a lui formavano una piccola comunità all’interno del collegio, pur essendo diversi fra di loro dal punto di vista dell’età e della cultura. Essi mangiavano alla mensa insieme agli altri studenti, dove abitualmente durante i pasti si leggeva la Bibbia. Naturalmente vi era presente anche Stefano Sándor. Grazie alla sua presenza, il gruppo di apprendisti industriali riuscì sempre il più disciplinato”⁶².

3.4. Riflesso di Dio con radicalità evangelica

Ciò che dava spessore a tutto questo – la dedizione alla missione e la capacità professionale ed educativa – e che colpiva immediatamente coloro che incontrava era la figura interiore di Stefano Sándor, quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica. Dalle testimonianze processuali emerge una figura completa, anche per

⁶¹ Testimonianza di Mátyás Székely, *ibid.*, p. 140.

⁶² Testimonianza di György Érseki, *ibid.*, pp. 131-132.

quell'equilibrio salesiano per cui le diverse dimensioni si congiungono in una personalità armonica, unificata e serena, aperta al mistero di Dio vissuto nel quotidiano.

Un tratto che colpisce di tale radicalità è il fatto che fin dal noviziato tutti i suoi compagni, anche quelli aspiranti al sacerdozio e molto più giovani di lui, lo stimasero e lo vedessero come modello da imitare. L'esemplarità della sua vita consacrata e la radicalità con cui visse e testimoniò i consigli evangelici lo distinsero sempre e ovunque per cui in molte occasioni, anche nel tempo della prigionia, diversi pensavano che fosse un sacerdote. Tale testimonianza dice molto della singolarità con cui Stefano Sándor visse sempre con chiara identità la sua vocazione di salesiano coadiutore, evidenziando proprio lo specifico della vita consacrata salesiana in quanto tale. Tra i compagni di noviziato Gyula Zsédely così parla di Stefano Sándor:

“Entrammo insieme nel noviziato salesiano di Santo Stefano a Mezőnyárád. Il nostro maestro fu Béla Bali. Qui passai un anno e mezzo con Stefano Sándor e fui testimone oculare della sua vita, modello di giovane religioso. Benché Stefano Sándor avesse almeno nove-dieci anni più di me, conviveva con i suoi compagni di noviziato in modo esemplare; partecipava alle pratiche di pietà insieme a noi. Non sentivamo affatto la differenza d'età; ci stava a fianco con affetto fraterno. Ci edificava non solo attraverso il suo buon esempio, ma anche dandoci dei consigli pratici in merito all'educazione della gioventù. Si vedeva già allora come fosse predestinato a questa vocazione secondo i principi educativi di Don Bosco... Il suo talento di educatore balzò agli occhi anche di noi novizi, specialmente in occasione delle attività comunitarie. Con il suo fascino personale ci entusiasmava a tal punto, che davamo per scontato di poter affrontare con facilità anche i compiti più difficili. Il motore della sua profonda spiritualità salesiana furono la preghiera e l'Eucaristia, nonché la devozione alla Vergine Maria Ausiliatrice. Durante il noviziato, che durò un anno, vedevamo nella sua persona un buon amico. Divenne il nostro modello anche nell'obbedienza, poiché, essendo lui il più vecchio, fu messo alla prova con delle piccole umiliazioni, ma egli le sopportò con padronanza e senza dar segni di sofferenza o risentimento. In quel tempo, purtroppo, c'era qualcuno tra i nostri superiori che si divertiva ad umiliare i novizi, ma Stefano Sándor seppe resistere bene. La sua grandezza di spirito, radicata nella preghiera, era percepibile da tutti”⁶³.

La radicalità evangelica si esprime in diverse forme nel corso della vita religiosa di Stefano Sándor:

- nell'aspettare con pazienza il consenso dei genitori per entrare dai Salesiani;
- in ogni passaggio della vita religiosa dovrà attendere: prima di essere ammesso al noviziato dovrà fare l'aspirantato; ammesso al noviziato dovrà interromperlo per fare il servizio militare; la domanda per la professione perpetua, prima accettata, verrà rinviata dopo un ulteriore periodo di voti temporanei;
- nelle dure esperienze del servizio militare e al fronte. Lo scontro con un ambiente che tendeva molte insidie alla sua dignità di uomo e di cristiano rafforzarono in questo giovane novizio la decisione di seguire il Signore, di essere fedele

⁶³ Testimonianza del Rev. Gyula Zsédely, *ibid.*, pp. 81-82.

alla sua scelta di Dio, costi quel che costi. Davvero non c'è discernimento più duro ed esigente che quello di un noviziato provato e vagliato nella trincea della vita militare;

– negli anni della soppressione e poi del carcere, fino all'ora suprema del martirio.

Tutto questo rivela quello sguardo di fede che accompagnerà sempre la storia di Stefano: la consapevolezza che Dio è presente e opera per il bene dei suoi figli.

Stefano Sándor dalla nascita fino alla morte fu un uomo profondamente religioso, che in tutte le circostanze della vita rispose con dignità e coerenza alle esigenze della sua vocazione salesiana. Così visse nel periodo dell'aspirantato e della formazione iniziale, nel suo lavoro di tipografo, come animatore dell'oratorio e della liturgia, nel tempo della clandestinità e della carcerazione, fino ai momenti che precedettero la sua morte. Desideroso, fin dalla prima giovinezza, di consacrarsi al servizio di Dio e dei fratelli nel generoso compito dell'educazione dei giovani secondo lo spirito di don Bosco, fu capace di coltivare uno spirito di fermezza e di fedeltà a Dio e ai fratelli che lo misero in grado, nel momento della prova, di resistere, prima nelle situazioni di conflitto, e poi nella prova suprema del dono della vita.